

Mensile libertario

febbraio 2026

anno 25 – n.290

Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto Thirdman / Pexels)

ATTUALITÀ

Il paradosso della nonviolenza

Il mondo secondo l'amministrazione Trump

Qualcuno sa cos'è il Somaliland?

Repressione in Georgia

Follia nella Corea del Sud?

Dichiarazioni stravaganti sul ruolo delle donne

TEATRO

**Donne di Carlo
Giocondo Zappaterra**

NON SOLO CINEMA

The Beast in Me

All Her Fault

Buen camino

Duse

Un Natale a casa Croce

COMUNICATI

Contro ogni imperialismo, contro ogni regime autoritario

PENSIONI

Continua in Italia il taglio delle pensioni

RACCONTO

Una mattinata

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbon. postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Il paradosso della nonviolenza

3 gennaio: Nicolás Maduro Moros viene rapito dal governo degli USA. Più di ottanta le persone uccise nel corso del suo sequestro.

Ho l'impressione che quanto accaduto ai danni del presidente del Venezuela costituisca un punto di non ritorno nella storia contemporanea. Da oggi il diritto internazionale non esiste più. D'ora in poi conteranno soltanto, ed esclusivamente, i rapporti di forza.

Niente di nuovo sotto il sole?

Mi rendo conto che quanto appena affermato è assai discutibile: di certo qualcuno obietterà (giustamente) che, in fin dei conti, è sempre stato così.

Dunque: "niente di nuovo sotto il sole". Altri, meno portati alle generalizzazioni storiografiche e più attenti all'attualità, faranno osservare che il diritto internazionale è stato di recente calpestato anche da Putin, quando ha messo in atto l'invasione dell'Ucraina, e, reiteratamente, da Netanyahu, con l'aggressione all'Iran (e non solo in tale occasione).

Tutto vero: ma Putin qualche giustificazione poteva cercarla nel rapporto che da secoli lega Russia e Ucraina, nonché

nella difesa delle popolazioni russofone maltrattate dal governo di Kiev; e Netanyahu poteva cercarla nella necessità di difendere Israele dalla minaccia iraniana (e non solo).

Trump, invece, come ha ammesso con la disinvoltura che gli è caratteristica, ha agito al di fuori di ogni diritto internazionale (ma anche di quello costituzionale statunitense) al solo scopo di impadronirsi del petrolio venezuelano e di estromettere la Cina dal suo utilizzo. Ha così definitiva-

mente chiarito a tutti che se domani Mattarella, Meloni, Zelensky o altri facessero qualcosa di sgradito all'apparato che sostiene il presidente degli USA, quest'ultimo non avrebbe alcun problema a rapirli e incarcerarli.

Le conseguenze per la sinistra

I capi di stato, quindi, sono avvertiti: se intendono portare avanti politiche diverse da quelle imposte da Trump devono dotarsi di un apparato militare in grado di opporsi con discreta efficacia a quello



(foto Connor Scott McManus / Pexels)

statunitense. E non è un caso che, proprio in questi giorni, in Germania si stia tornando a parlare di dotare l'esercito di bombe atomiche (per difendersi dalla Russia, naturalmente...).

Ma l'avvertimento vale anche per la sinistra: chi si propone di costruire una società più libera, più ugualitaria, più solidale (questo significa essere di sinistra) sappia che, anche se eletto dal popolo, non potrà farlo. Nella migliore delle ipotesi sarà infamato e rapito come è stato fatto con Maduro Moros (il quale, sia ben chiaro, di sinistra non è; inoltre, di certo, non gode delle mie simpatie).

In altre parole: qualsiasi processo di cambiamento, se contrario agli interessi del governo statunitense, verrà stroncato sul nascere con la violenza.

Come dovrebbe comportarsi a questo punto la sinistra, da un punto di vista strettamente logico?

Da un punto di vista strettamente logico dovrebbe abbandonare ogni illusione di trasformazione graduale dell'esistente e spingere le classi sfruttate verso lo scontro armato contro gli oppressori (come faceva nel corso della prima metà del secolo scorso).

"Altri tempi, altra gioventù..."

Così commentavano negli anni sessanta del Novecento, con un misto di nostalgia e di autocompiamento, coloro che erano



Gandhi durante la "marcia del sale" (1930)

stati giovani, in Italia, all'inizio del secolo.

Ma se ciò era vero allora, oggi lo è ancor più.

All'inizio del Novecento, in Italia, la gran parte dei giovani aveva ben poco da perdere (per questo erano definiti "proletari") e la speranza di vita alla nascita era ancora assai bassa (poco più di quarant'anni). Oggi in Italia (anche grazie alle lotte del movimento operaio) quest'ultima ha superato gli ottant'anni. E quasi tutti, nei paesi dell'Occidente industrializzato (e non solo in essi) hanno qualcosa da perdere.

Pertanto la stragrande maggioranza dei giovani

è molto restia (giustamente) a mettere pesantemente in gioco la propria vita per dedicarsi a insurrezioni che, tra l'altro, nel corso del Novecento non sono risultate così benefiche come i loro promotori speravano.

Una conclusione paradossale

La conclusione (paradossale) cui voglio arrivare è che se, da un lato, quella di cambiare il mondo con una "lunga marcia" dentro le istituzioni liberal-democratiche appare sempre più una pia illusione, dall'altro un'insurrezione armata contro i poteri dello stato sembra oggi (almeno nei paesi

dell'Occidente) improponibile.

L'unica strategia possibile, di fronte al prevalere della violenza esibita dalle classi dominanti, rimane l'azione nonviolenta. Azione che non garantisce in alcun modo (sia ben chiaro!) l'incolumità di chi la pratica, ma che può suscitare in larga parte della popolazione quella simpatia che potrebbe, in determinate condizioni, trasformarsi in efficace azione nonviolenta di massa (differentemente dalle azioni violente che creano, in generale, diffidenza nei confronti di chi le attua).

Luciano Nicolini

Qualcuno sa cos'è il Somaliland?

Israele ha ufficialmente riconosciuto lo stato del Somaliland, suscitando la condanna di molte altre nazioni. Tale riconoscimento avviene dopo più di trent'anni da quando il paese ha dichiarato l'indipendenza dalla Somalia. Questa, affiancata da Turchia, Arabia Saudita e Unione Africana, ha ovviamente definito la decisione del governo israeliano un attacco alla propria sovranità.

Il Somaliland, un territorio rurale situato sulla costa del Golfo di Aden, dichiarò l'indipendenza nel 1991, dopo la deposizione del dittatore somalo Siad Barre. Ciò in seguito a una lotta secessionista, durante la quale le forze di Siad Barre avevano inseguito i guerriglieri ribelli nel territorio uccidendo decine di migliaia di persone e distruggendo numerosi centri abitati. Sebbene non riconosciuto a livello internazionale, dispone da tempo di istituzioni governative, più o meno democraticamente elette, di una propria forza di polizia e di una propria moneta.

La storia della regione come area distinta della Somalia risale al periodo coloniale. Era infatti un protettorato britannico fino a quando, nel 1960, si unì con la Somalia italiana per formare la Repubblica Somala.

Il governo di Israele si è impegnato a collaborare con il Somaliland con rife-



Yoon Suk Yeol, ex presidente della Corea del Sud (foto Office of the President of South Korea, CC BY-SA 3.0)

ramento ad agricoltura, sanità e sviluppo tecnologico. Ma appare chiaro che dietro il riconoscimento ci sono anche, e soprattutto, ragioni strategiche: Israele, infatti, ha bisogno di alleati nella regione del Mar Rosso, nell'eventualità di una futura campagna contro gli Houthi, con i quali è in conflitto.

Secondo alcuni organi di informazione, il governo israeliano avrebbe riconosciuto il Somaliland anche in vista di un trasferimento degli abitanti di Gaza nella regione. La cosa tuttavia sembra piuttosto improbabile. Secondo altri, invece, il riconoscimento del Somaliland aprirebbe la strada a un rapido riconoscimento di uno stato arabo in Palestina (cosa altrettanto improbabile).

La vicina Etiopia ha evitato di commentare la notizia del riconoscimento da parte del governo israeliano. Quanto a Donald Trump, pare che, interrogato in merito dai giornalisti, abbia detto: "Qualcuno sa cos'è il Somaliland?"

Repressione in Georgia

Proseguono a Tbilisi, da più di quattrocento giorni, le manifestazioni di protesta: si assiste a presidi davanti al parlamento e a cortei nel centro della capitale ogni volta che il potere dà segnali di allontanamento dall'Unione Europea, cui la Georgia ha da tempo chiesto di aderire.

Per comprimere il dissenso, il governo ha introdotto multe pari a 1.500 euro

per chi blocca le strade e il reato di "proteste ripetute", che comporta fino a due anni di prigione.

Nel frattempo, diversi esponenti di partiti di opposizione sono stati arrestati con accuse piuttosto vaghe.

Tutto il mondo è paese.

Follia nella Corea del Sud?

Apprendiamo dalla CNN che, due anni fa, l'ex presidente sudcoreano Yoon Suk Yeol avrebbe architettato un piano per provocare il governo della Corea del Nord e ottenerne una reazione, in modo da poter giustificare l'imposizione della legge marziale nella Corea del Sud.

Tutto sarebbe iniziato nell'autunno del 2024, con voli di droni non autorizzati sopra il territorio nordcoreano.

«Si ritiene che inviando droni nel cuore della Corea del Nord e lanciando volantini critici nei confronti di Kim Jong Un, l'obiettivo fosse quello di provocare una risposta militare da parte del Nord. È stato come puntare un coltello al collo (della Corea del Nord)», ha dichiarato Kim Byung Joo, generale in pensione dell'esercito coreano, ora deputato del partito democratico al governo.

In altre parole: Yoon Suk Yeol avrebbe provocato il governo nordcoreano (provvisto di armi nucleari) nell'intento di consolidare il proprio potere.

(red)

Dichiarazioni inopportune dei procuratori

«Le indagini e i fatti attraverso esse emersi non possono in alcun modo togliere rilievo ai crimini commessi ai danni della popolazione palestinese successivamente al 7 ottobre 2023 nel corso delle operazioni militari intraprese dal Governo di Israele, per i quali si attende il giudizio da parte della Corte Penale Internazionale».

Lo hanno scritto il procuratore nazionale Antimafia e Antiterrorismo Melillo e il procuratore di Genova Piacente nella nota sulla operazione che ha portato all'arresto di nove persone accusate di aver finanziato Hamas. Una frase condivisibile ma, in tale contesto, inopportuna.

Dichiarazioni stravaganti sul ruolo delle donne

«Maria (cioè la madre di Gesù Cristo n.d.r.) è veramente libera. Libera perché sa obbedire. Maria è la donna veramente più libera del mondo, dovremmo dirlo a qualche femminista. Maria è la donna più libera del mondo perché ha saputo obbedire».

Lo ha detto monsignor Giuseppe Laterza, nunzio apostolico in Repubblica Centrafricana e Ciad, nel quinto giorno di novena in preparazione al Natale nella cattedrale di Conversano, a Bari.

Per chi avesse avuto qualche dubbio circa il vero ruolo delle donne all'interno della società, la cosa è ora definitivamente chiarita...

Dichiarazioni opportune sull'università italiana

«In quarant'anni non ho mai visto un concorso di cui non si sapesse prima il vincitore e non c'è un singolo docente che mi abbia mai smentito», ha detto Crisanti, docente di microbiologia all'Università di Padova.

«Questa è la situazione dei nostri atenei oggi», ha aggiunto parlando poi della riforma del reclutamento universitario voluta dal governo.

In Italia «l'80% del personale docente ha svolto tutta la propria carriera accademica all'interno della stessa Università, dalla laurea alla docenza, passando per il dottorato. La media europea è del 55%, quella del Regno Unito del 35%».

Dato il livello, piuttosto mediocre, delle università italiane, i ragazzi stranieri non vengono a studiare nel nostro paese, mentre i ragazzi italiani «se ne vanno all'estero per non tornare più».

Il sistema universitario italiano avrebbe bisogno, ha proseguito Crisanti, di una «riforma strutturale capace di premiare finalmente il merito e la competenza anziché il servilismo».

Mentre il governo Meloni «ancora una volta dimostra di voler andare nella direzione opposta».

Era ora che qualcuno pronunciasse, nelle aule del parlamento, queste parole.

È tuttavia da segnalare che, tra coloro i quali, nel corso degli ultimi anni, hanno provocato, per manifesta incompetenza, una sfiducia generalizzata nella scienza, si sono distinti in modo particolare molti microbiologi. (red)



Il mondo secondo l'amministrazione Trump

Gli attacchi effettuati dagli USA contro il Venezuela di Maduro e contro le petroliere russe in navigazione intorno al continente americano hanno certamente destato scalpore. Non avrebbero dovuto, però, essere una sorpresa.

Infatti, nel novembre del 2025 è stato pubblicato il National Security Strategy, dove l'amministrazione Trump delinea la sua visione del mondo e la conseguente strategia che gli Stati Uniti intendono mettere in atto. Qui cercherò di dare un'idea sui principali contenuti di tale documento.

Oggi a Washington si ritiene che i pericoli da cui proteggere l'America siano sostanzialmente di due tipi. Da un lato, attacchi militari sul territorio metropolitano o contro le basi e i cittadini americani all'estero. Dall'altro lato, gli USA devono guardarsi dall'influenza di potenze straniere ostili che agiscono attraverso spionaggio, pratiche commerciali predatorie, traffico di droga e di esseri umani, propaganda e sovversione culturale. Per contrastare tali rischi, secondo i collaboratori di Trump, gli Stati Uniti devono mantenere il più forte esercito del mondo, in grado di proteggere gli interessi americani e scoraggiare le guerre. Devono avere il più dinamico sistema economico mondiale, che permetta di sostenere la "American Way of Life" e costituisca la base

della loro potenza militare. Da quest'ultimo punto di vista, è necessario ricostruire una robusta struttura manifatturiera sul territorio degli Stati Uniti, poiché la forza di una nazione dipende da un vigoroso sistema industriale capace di soddisfare la domanda di beni sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Non manca poi il richiamo alla necessità di essere il Paese più avanzato del mondo tanto in campo scientifico, quanto in campo tecnologico.

Un altro punto rilevante è che, secondo l'amministrazione Trump, alla base delle relazioni internazionali debba trovarsi esclusivamente lo Stato sovrano. Ciò implica l'irrilevanza delle organizzazioni multilaterali costruite a partire dalla fine della seconda guerra mondiale (ONU con le sue numerose agenzie, Organizzazione Mondiale per il Commercio, Unione Europea, etc.).

In questo contesto, gli USA dovrebbero operare perseguendo esclusivamente i loro interessi strategici, liberi da qualsiasi vincolo di qualunque natura. Per far ciò, occorrerà agire con grande realismo, per esempio, mantenendo buoni rapporti anche con Paesi i cui sistemi di governo e le cui società differiscono da quella americana.

Un ulteriore punto centrale nella politica di sicurezza identificata dai collaboratori di Trump è la fine dell'epoca delle migrazioni di massa. Gli altri Stati so-

no chiamati a rapportarsi con Washington per contrastare gli spostamenti di popolazione. Vi è poi la pressione sugli alleati degli USA, i quali devono contribuire fattivamente alla difesa comune, in termini sia di risorse finanziarie, sia di capacità operative militari. La pace, nell'ottica di Trump, va costruita partendo da una posizione di forza, concetto non nuovo se pensiamo alla massima latina "si vis pacem para bellum".

Infine, il governo Trump ritiene essenziale garantire la sicurezza economica degli Stati Uniti, ossia riequilibrare la bilancia commerciale, avere libero accesso alle catene di forniture industriali e alle materie prime, reindustrializzarsi e assicurarsi l'autosufficienza energetica.

Dal punto di vista geografico, è di vitale importanza per gli Stati Uniti che l'emisfero occidentale (ossia l'intero continente americano) sia stabile e ben amministrato, affinché non si determinino migrazioni di massa verso gli USA. I governi degli altri Stati americani devono cooperare con Washington contro i narco-terroristi e la criminalità organizzata. Ma, soprattutto, l'emisfero occidentale non deve vedere la presenza di potenze straniere ostili: bisogna impedire loro di controllare punti chiavi (come il canale di Panama), catene di fornitura strategiche e l'accesso ai giacimenti di materie prime essenziali. Queste affermazioni costi-

tuiscono il cosiddetto "corollario Trump" alla dottrina di Monroe¹. Maduro, alleato con Russia, Cina, Iran e islamisti vari, avrebbe dovuto leggere con grande attenzione questa sezione del documento.

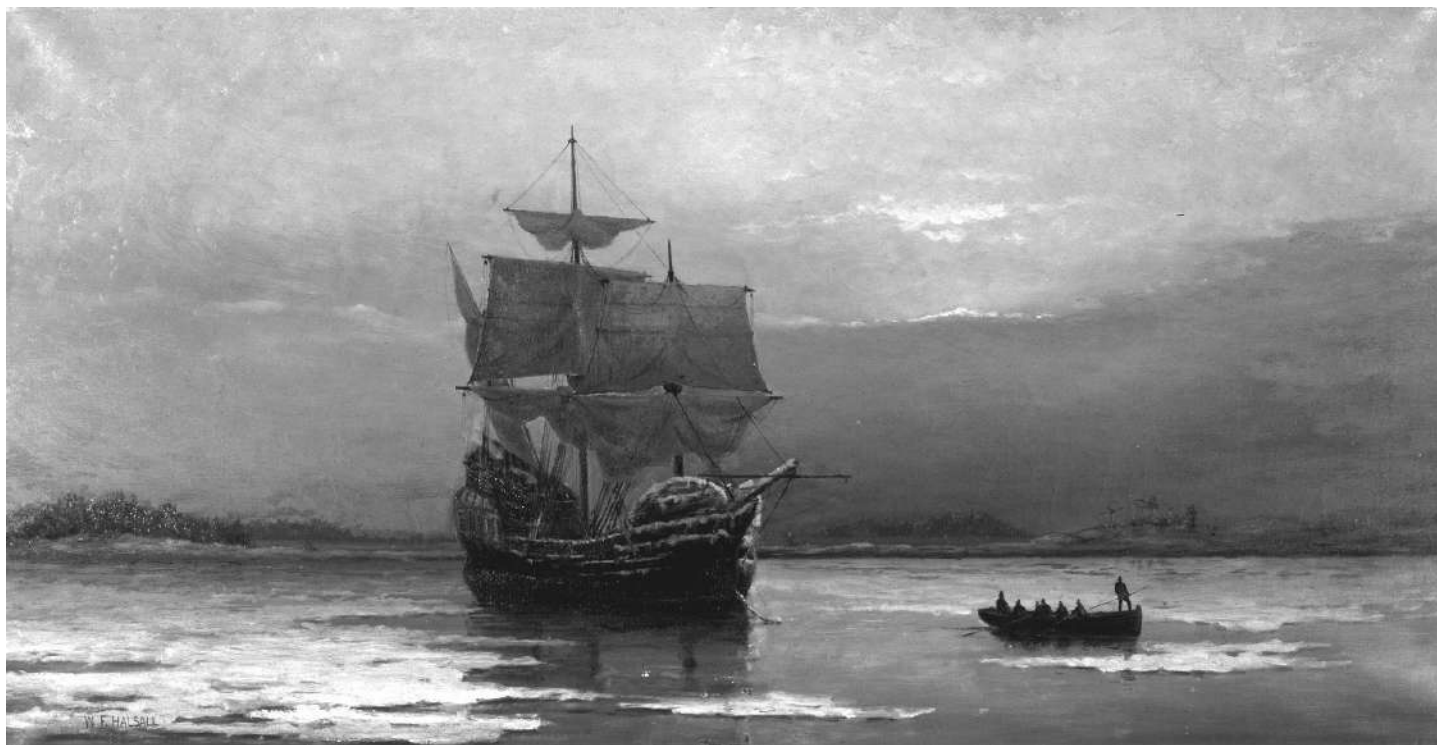
Asia

La regione dell'Indo-Pacifico produce oggi circa un terzo del PIL mondiale (misurato in termini nominali, la metà se misurato in PPP²). Tale quota è destinata a crescere nel corso del 21° secolo. Si tratta quindi di un'area di importanza vitale per gli USA, poiché sarà qui che si giocherà il confronto tra le superpotenze nel futuro.

Gli attuali rapporti economici tra Stati Uniti e Cina, la principale nazione asiatica, sono profondamente squilibrati a vantaggio di Pechino, con un forte deficit della bilancia commerciale americana. È impellente porre fine a tale situazione.

Dal punto di vista degli USA, l'India rappresenta un'eccellente opportunità per controbilanciare il peso di Pechino, sia dal punto di vista economico che geopolitico.

La posizione geografica di Taiwan la rende fondamentale per il controllo dell'accesso all'Oceano Pacifico. Gli Stati Uniti devono avere la deterrenza necessaria per evitare qualsiasi cambiamento dello status quo dello stretto di Taiwan. Questo è un punto essenziale per garantire la libertà di navigazione su alcune delle più importanti



L'arrivo della Mayflower a Plymouth: un mito che lega gli USA all'Europa

rotte commerciali. Per raggiungere tale obiettivo è necessario che anche gli alleati della regione dell'Indo-Pacifico si mobilitino aumentando gli stanziamenti per le loro forze armate.

Europa

Al contrario dell'Asia, il continente europeo è una regione in declino economico, nel 1990 rappresentava il 25% del PIL mondiale, oggi solo il 14%.

Tuttavia, il vero problema dell'Europa è la mancanza di volontà (o l'incapacità) di difendere la propria civiltà. Da questo punto di vista, gli USA sottolineano il ruolo negativo esercitato dall'Unione Europea. Questa entità, secondo il documento redatto a Washington, sta mettendo a rischio la libertà e la sovranità dei Paesi europei. La politica migratoria propugnata dall'UE sta trasformando il continente, distruggendo i valori della

cultura europea, creando conflitti, censura della libertà di espressione, soppressione dell'opposizione politica, caduta del tasso di natalità e perdita dell'identità nazionale e dell'autostima da parte dei cittadini europei.

Verrebbe da chiedersi come mai, in un documento dove si asserisce che gli USA devono mantenere buoni rapporti anche con Paesi caratterizzati da sistemi di governo diversi dal loro (un esempio importante sono le petromonarchie arabe), si manifesti tanta preoccupazione per lo stato della democrazia in Europa. La risposta, a mio parere, è che il vecchio continente sia qualcosa di più di un semplice alleato. Il mondo MAGA³ vede nella cultura europea un riferimento fondamentale, è lì che, secondo tale punto di vista, si trovano le radici originarie della società americana. Infatti, nel National Security Strategy,

ricorrono frasi del tipo "... l'Europa rimane strategicamente e culturalmente vitale per gli USA" e ancora "Non solo non possiamo permetterci di escludere l'Europa⁴, ma farlo sarebbe controproducente per gli obiettivi che questa strategia mira a raggiungere", per poi affermare "L'America è comprensibilmente attaccata sentimentalmente al continente europeo e, naturalmente, alla Gran Bretagna e all'Irlanda". Insomma, l'amministrazione Trump vorrebbe che l'Europa difendesse con vigore i tradizionali valori europei (occidentali), ossia desidererebbe un'Europa simile alla propria base elettorale. Da questo punto di vista, non stupisce il continuo richiamo alla necessità di un accordo con Mosca per porre fine al conflitto con l'Ucraina. Infatti, la Russia è, in base agli standard MAGA, una nazione popolata da bianchi cristiani e

ancorata a valori ampiamente condivisi (Dio, Patria e Famiglia). La guerra in Ucraina, messa in questi termini, appare solo come un inutile scontro fratricida.

Medio Oriente

Dal punto di vista degli USA, il Medio Oriente è stato per decenni il più importante fornitore di energia, il luogo di competizione tra superpotenze nonché un serbatoio inesauribile di conflitti che minacciavano di espandersi al resto del mondo.

Oggi, a giudizio degli strateghi di Washington, la situazione è cambiata: gli Stati Uniti sono esportatori netti di energia, la competizione geopolitica si svolge tra grandi potenze con gli USA in posizione privilegiata, grazie agli accordi con i Paesi del Golfo, altri Stati arabi e Israele. A ciò si aggiunga che, grazie ai recenti attacchi militari effettuati da Israele e dagli

Stati Uniti, la principale forza di destabilizzazione della regione, ossia l'Iran, è stata significativamente ridimensionata.

Per tutti i motivi sopra esposti, gli USA ritengono che questa area oggi possa diventare sia fonte che destinazione di investimenti internazionali non solo nel campo delle energie fossili, ma anche nell'energia nucleare, nell'intelligenza artificiale e nelle tecnologie (anche militari).

Secondo Trump, i partner arabi della regione sono seriamente impegnati nella lotta contro il radicalismo religioso. Gli USA intendono appoggiare tale propensione, ma dovranno evitare gli errori del passato, quando l'America cercava di costringere tali nazioni ad abbandonare le loro tradizioni e le loro forme di governo. Oggi, Washington intende incoraggiare le riforme solo quando e dove emergeranno spontaneamente, senza cercare di imporle dall'esterno. In sostanza, per l'attuale amministrazione americana, la chiave del successo nel Medio Oriente è accettare la regione, i suoi leader e le sue nazioni così come sono.

Alcune considerazioni

Fin qui la visione che l'attuale governo USA ha di buona parte del mondo e del modo in cui intende approcciarlo (vi è anche un capitolo che tratta dell'Africa, ma non dice molto di interessante).

Il contenuto di questo documento conferma che la superpotenza americana sta vivendo un passaggio

critico. Non ha più le risorse per esercitare una supremazia globale incontrastata. L'avversario che deve fronteggiare, la Cina, è un Paese con una popolazione enorme, capacità industriale in tutti i settori, tecnologicamente e scientificamente avanzato e in grado di esercitare una forte egemonia internazionale attraverso il suo predominio manifatturiero (che si riflette anche in una maggiore capacità militare nel medio-lungo termine). A ciò occorre aggiungere che Pechino sta attivamente perseguendo una politica di espansione imperiale, grazie anche a un retaggio storico mai abbandonato e tuttora attentamente coltivato.

Siamo nella fase in cui l'impero americano, come altri imperi nel passato,

deve ridimensionare il proprio raggio di azione, concentrandolo dove si svolge la partita decisiva per la sua sopravvivenza, cioè in Asia. Da questo punto di vista i numerosi e reiterati richiami agli alleati (Europa, Giappone, Australia, etc.) affinché si assumano le loro responsabilità militari sono un chiaro segnale di debolezza: gli USA da soli non ce la fanno più! Come si può ben immaginare, la ritirata di una superpotenza rappresenta una svolta delicata e complessa. Da quanto sta emergendo, però, sorgono dubbi sul fatto che una personalità squilibrata e contraddittoria come Donald Trump (e la sua corte) sia la persona "giusta" per gestirla.

Toni Iero

(foto Lucrezia Avitabile)

¹ La Dottrina Monroe, enunciata dal presidente americano James Monroe nel 1823, è un principio fondamentale della politica estera statunitense. Essa dichiarava che gli Stati europei, allora orientati verso le imprese coloniali, devono astenersi dall'intervenire negli affari dei Paesi del continente americano.

² PPP sta per Purchase Power Parity, ossia a parità di potere di acquisto. È un modo di calcolare il prodotto interno lordo tenendo conto della differenza di potere di acquisto della moneta nei diversi sistemi economici. È usato per effettuare confronti internazionali più equilibrati.

³ Make America Great Again, movimento che supporta direttamente Donald Trump.

⁴ Ovviamente, qui per Europa si intende l'insieme degli Stati europei, non l'Unione Europea.





The Beast in Me

(miniserie tv disponibile su Netflix)

Sono sempre di più le storie adatte a film che invece, per ragioni unicamente commerciali, vengono estese a versioni seriali, pur non avendo materiale narrativo sufficiente per coprire il minutaggio di più puntate. Sono quelle serie televisive che girano a vuoto e ci fanno continuamente guardare l'orologio.

Non è per fortuna il caso di "The Beast in Me" che riesce in ogni puntata ad arricchire il racconto aprendo nuovi interrogativi di cui si preoccupa di dare anche le risposte.

Il tema di fondo è la complessità dell'animo umano, mai a senso unico come troppe volte viene semplificato. La protagonista è

una scrittrice premio Pulitzer, in crisi creativa dopo la morte del figlio in un incidente e l'abbandono della moglie. Le cose cambiano quando scopre di avere come vicino di casa un controverso magnate immobiliare, sospettato della scomparsa della prima moglie; dopo una iniziale resistenza la donna accetta di scriverne la biografia.

Il punto di forza della serie è che riesce sempre a mantenere viva la curiosità intorno alla vicenda e ai suoi protagonisti, prima di tutto inafferrabili. Le rese dei conti però arrivano e non vengono, come scaltramente spesso accade, procrastinate a eventuali stagioni successive. Molto interessante la complicità che si stabilisce tra una persona conflittuale e piena di sensi di colpa come la protagonista e un uomo senza scrupoli, cinico, intelligente, consapevole, ma

anche lucidamente folle, come il vicino di casa.

Quello che viene messo in scena è una sorta di duello psicologico tra due animali che si fiutano e finiscono per specchiarsi nelle reciproche ferite, due personalità forti che portano all'estremo i propri limiti morali, messi in discussione dai dolori vissuti e dalla rabbia accumulata. Risulta efficace anche come cartina di tornasole del presente per come mostra i giochi di potere; emblematico in tal senso il ridimensionamento mediatico di un'attivista per il diritto alla casa attraverso la mistificazione dei fatti e la conseguente manipolazione delle masse per fini meramente economici. Ci sono anche alcuni cliché, come il poliziotto stropicciato che conosce la verità, ma vengono gestiti in modo non banale.

Determinante il contributo di Claire Danes, che sarà

per sempre la Carrie Mathison di "Homeland" di cui ripropone le nevrosi, e di Matthew Rhys che riesce ad ammantare il suo personaggio di fascino e ambiguità. Decisamente inquietante, poi, quel caratterista di lusso che è Jonathan Banks, nel ruolo del padre ingombrante, ma protettivo, del protagonista.

Luca Baroncini



Claire Danes
(foto iDominick, CC BY-SA 2.0)



All Her Fault

*(miniserie tv
disponibile su Sky/Now)*

Una mamma va a prendere il figlio dopo un pomeriggio di gioco con un nuovo amichetto ma, quando suona il campanello, le apre una signora che non ha idea di chi sia suo figlio che, quindi, risulta non essere mai stato lì. Quello che sembra un semplice equivoco si trasforma nell'incubo peggiore di ogni

genitore: la scomparsa del figlio. Dov'è andato a finire? Perché non si trova da nessuna parte? È forse stato rapito? Ma allora perché nessuno chiede un riscatto?

Lo spunto evolve in un thriller mozzafiato che mantiene le promesse e, nonostante i tanti colpi di scena, non ricorre a stratagemmi improbabili per far quadrare i conti trovando una sempre più rara coerenza narrativa.

Uno degli aspetti più interessanti della serie è poi quello di abbinare all'intrattenimento tematiche

sociali importanti, ma senza spiegarle come spesso accade, bensì facendole vivere ai personaggi. Le due mamme protagoniste, ad esempio, sono entrambe lavoratrici che tengono molto alla loro carriera e faticano a conciliare il lavoro con i ritmi familiari, soprattutto a causa dei relativi partner, il cui aiuto nelle faccende domestiche e nell'accudimento dei figli pare più una parca concessione che il frutto di una equa ripartizione dei compiti. A mancare è anche la solidarietà delle altre mamme, pronte soprattutto a giudicare.

Altro personaggio determinante agli sviluppi è quello del detective che si occupa del caso; l'uomo ha un figlio disabile e il suo quotidiano mostra i limiti di un sistema sanitario in cui cure e assistenza non sono per tutti ma solo per chi se li può permettere, oppure è fortunato perché

riesce ad accedere alla lotteria delle agevolazioni.

I conflitti di classe sono evidenti anche nel rapporto tra le ricche protagoniste e le relative badanti che devono superare più di un pregiudizio nei loro confronti. Protagonista trasversale è poi la città di Chicago che diventa parte integrante del racconto e contribuisce a connotarlo con personalità.

Nel complesso, quindi, una serie televisiva che finalmente si ha la curiosità di seguire puntata dopo puntata e che non delude nello scioglimento finale, in grado di dare sostanza anche a temi brucianti della contemporaneità.

Bravissima Sarah Snook nell'esprimere il dolore e l'ansia del suo personaggio, luminosa Dakota Fanning e fa piacere vedere Michael Peña, il più delle volte utilizzato in parti da caratterista latino, in un ruolo centrale.

Luca Baroncini



Chicago

(foto Sea Cow, CC BY-SA 4.0)

Buen camino

di Gennaro Nunziante
con Checco Zalone,
Letizia Arnò,
Beatriz Arjuna
e Martina Colombari

Ha avuto un grande successo di pubblico nel periodo di natale, come largamente previsto, l'ultimo film di Checco Zalone. La critica lo ha snobbato con buone ragioni, ma sarebbe un errore ignorarlo.

Il campione (d'incassi) è certamente, come qualcuno ha detto, "un democristianone". E per quelli come me, che in gioventù speravano di non morire democristiani (e ora rischiano di morire islamisti), non è una nota di merito.

È però un bravo comico e, inoltre, una persona intelligente. Che fosse un bravo comico lo compresi subito, quando si presentò sul palcoscenico prendendo in giro Carmen Consoli (che, a scanso di equivoci, considero una valente artista); che si tratti di una persona intelligente lo si comprende non soltanto dal suo umorismo (più raffinato di quanto voglia apparire) ma, soprattutto, dalla cautela con la quale dosa le sue apparizioni. Una cautela che non ebbero Franco Franchi e Ciccio Ingrassia (dopo l'iniziale successo si bruciarono, rendendosi protagonisti di un'interminabile serie di film inguardabili). E che non ha avuto neppure Woody Allen, a mio parere uno dei più grandi registi

contemporanei, che tuttavia farebbe meglio a dosare con più attenzione le proprie performance.

"Buen camino" narra la storia di un padre ricco che va in cerca della giovane figlia, incamminatasi sulla via di Santiago de Compostela, alla ricerca di sé stessa. Al termine della narrazione i due si ritrovano, benedetti da "santa madre chiesa".

Piuttosto banale, in verità. Ma non è banale la feroce critica alla superficialità dei ricchi, così come la consueta critica checozalone-

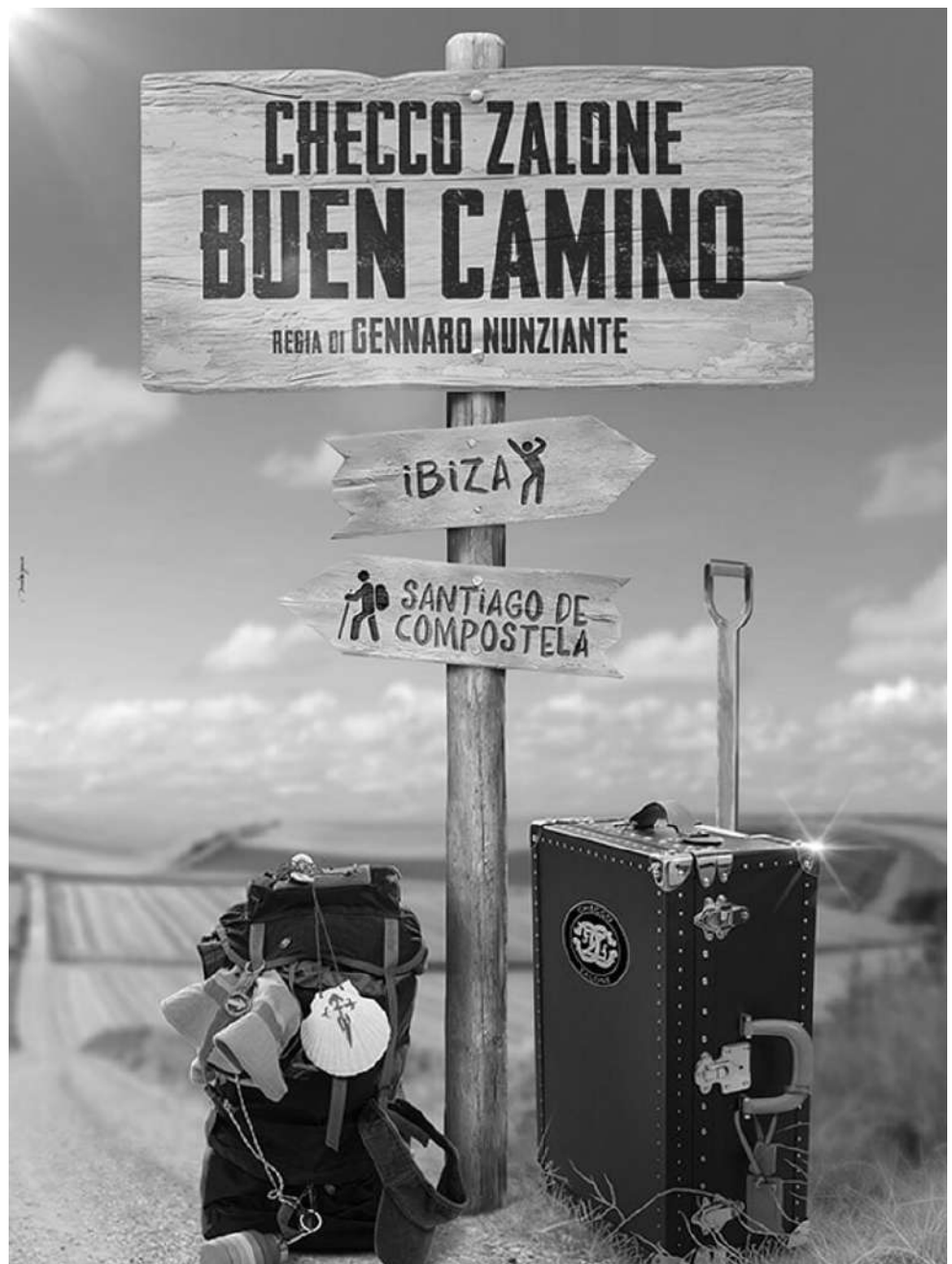
niana agli intellettuali di sinistra. Ancor meno superficiale mi sembra l'aver colto la ricerca di valori che caratterizza una parte minoritaria, ma non trascurabile, dei nati nel nuovo millennio, nonché l'importanza del camminare insieme ad altri (pellegrinaggio, marcia, trekking o come lo si vuol chiamare) per ritrovare se stessi.

Mette assai a disagio chi, come me, si è sempre opposto al patriarcato, l'accento posto da Zalone (e dalle poche critiche positive che il film ha ricevuto)

sulla ricerca di una figura paterna da parte della giovane pellegrina. Ma è un fenomeno che esiste, e che il campione d'incassi, padre di due figlie, ha in qualche modo saputo cogliere.

Insomma: un capolavoro? Direi proprio di no (forse un capolavoro di furberia...). Ma, nel complesso, un film divertente (anche se meno dei primi da lui realizzati) e non così stupido come qualcuno lo ha frettolosamente etichettato.

Luciano Nicolini



Vanno di moda, a quanto pare, le biografie di personaggi vissuti nel primo Novecento.

Dopo "Duse", dedicato alla grande attrice italiana, "Un Natale a casa Croce" proposto dalla RAI durante il periodo natalizio.

Duse

di Pietro Marcello

*con
Valeria Bruni Tedeschi,
Noémie Merlant,
Mimmo Borrelli,
Fausto Russo Alesi,
Giovanni Morassutti
e Vincenzo Pirrotta*

Si tratta di un film che non poteva trovare molti estimatori. Per apprezzarlo occorre essere, oltre che amanti del teatro (e in Italia non ce ne sono tanti), profondi conoscitori del tormentato periodo storico che va dalla fine del primo conflitto mondiale all'affermarsi del fascismo, periodo entro il quale si collocano gli avvenimenti messi in scena.

Il regista infatti dà per scontato quasi tutto. Un esempio? La narrazione è interrotta continuamente da spezzoni nei quali si vede il treno che trasporta verso Roma il cadavere del "milite ignoto", salutato da folle di persone che in esso vedono rappresentato un parente (marito, padre, fratello, figlio, nipote) mai più tornato a casa.

("Ma non sarai certo ignoto ai compagni/ che con te avran lavorato / non sarai certo ignoto alla donna / che ti avrà ogni notte apert-

tato", cantava Claudio Lolli).

Dubito che i giovani, nel vedere il film di Pietro Marcello, abbiano compreso che cosa trasportava quel treno, e perché tanta gente si inchinava al suo passaggio.

Per non parlare dei continui accenni agli avvenimenti politici dell'epoca che accompagnano la narrazione, riconoscibili soltanto da chi ha studiato quel periodo nel dettaglio. Ciò premesso, il film non è male. E non è male, soprattutto, l'interpretazione di Valeria Bruni Tedeschi, impegnata nell'arduo compito di incarnare un'attrice, Eleonora Duse, il cui stile era ritenuto dai suoi contemporanei irriproducibile (non a caso veniva chiamata "La Divina").

Ho trovato interessanti anche le interpretazioni di Fausto Russo Alesi nei panni di Gabriele D'Annunzio e di Vincenzo Pirrotta in quelli di Benito Mussolini.

Il primo appare assai meno somigliante fisicamente al "vate", ma assai più convincente, di quanto non lo fossero altri attori che recentemente lo hanno impersonato. Il secondo, anch'esso non particolarmente somigliante all'originale, ci restituisce un Mussolini opportunista i cui occhi vivaci cercano continuamente di scoprire nell'interlocutore ciò che di lui può essere utile al proprio progetto politico.

Luciano Nicolini



Eleonora Duse in un ritratto di Vittorio Matteo Corcos

Un Natale a casa Croce

di Pupi Avati

con

*Paolo Spezzaferri,
Maria Fosco
e Roberta
Geremicca Galata*

Questo è, almeno in prima approssimazione, un documentario sulla vita di Benedetto Croce, l'intellettuale che ha dominato la scena culturale italiana della prima metà del Novecento e che, attraverso la "riforma" scolastica del suo allievo, Giovanni Gentile, continua a influenzare gli studenti italiani di tutte le età.

Non ho mai amato tale personaggio, e non ho mai condiviso le sue idee, ciò nondimeno ho seguito il documentario (a tratti sceneggiato) con molto interesse. Mi è parsa un'opera sostanzialmente valida e ricca di spunti per la riflessione, per cui mi sento di consigliarne la visione (è disponibile su internet).

Da un punto di vista storiografico la ricostruzione mi sembra abbastanza corretta, anche se glissa un po' troppo sul contributo fondamentale dato dal filosofo meridionale alla nascita e all'avvento del fascismo, soffermandosi invece un po' troppo sulla sua tardiva dissociazione da quest'ultimo (notevolmente successiva al delitto Matteotti).

Luciano Nicolini

Contro ogni imperialismo, contro ogni regime autoritario

«Se il 2025 è stato l'anno della corsa al riarmo, il 2026 non promette nulla di buono per i popoli di questo pianeta: in questi primi giorni del nuovo anno gli USA sono intervenuti militarmente in Venezuela, destituendo di fatto il presidente Maduro, rapito insieme alla moglie e attualmente detenuto a New York con l'accusa di narcotraffico.

Pur utilizzando la retorica della lotta al narcotraffico e al terrorismo, è lo stesso Trump in conferenza stampa a non far mistero dei veri obiettivi dell'imperialismo USA, affermando che le compagnie petrolifere statunitensi saranno impegnate direttamente nella gestione delle infrastrutture petrolifere venezuelane.

Tale intervento militare si inserisce perfettamente nella politica estera portata avanti dal governo USA in questi ultimi anni: un'analisi degli interventi armati autorizzati dall'amministrazione Trump in precedenza – dallo Yemen alla Siria, dall'Iran alla Nigeria – mostra una coerenza che difficilmente può essere spiegata ricorrendo esclusivamente a categorie quali la lotta al terrorismo o la sicurezza internazionale. Al contrario, tali operazioni risultano pienamente intel-

ligibili se collocate all'interno delle logiche dell'imperialismo contemporaneo, inteso come articolazione politico-militare delle esigenze di riproduzione del capitale su scala globale.

I teatri interessati dagli interventi coincidono con aree strategiche del sistema energetico mondiale, sia in termini di riserve sia di snodi di transito. Lo Yemen controlla uno dei principali checkpoint del commercio globale di idrocarburi; la Siria si colloca lungo potenziali corridoi energetici interregionali; l'Iran esercita un potere strutturale sui mercati attraverso lo Stretto di Hormuz; Venezuela e Nigeria rappresentano riserve fondamentali di petrolio e gas.

Questa ricorrenza geografica non appare contingente, ma espressione di una razionalità imperiale orientata al controllo delle condizioni materiali dell'accumulazione.

In questa prospettiva, la energia non costituisce semplicemente una risorsa strategica, bensì una componente centrale dell'infrastruttura materiale del capitalismo globale. Il controllo delle rotte, la regolazione violenta dell'accesso alle risorse e la capacità di influenzare prezzi e flussi energetici rappresentano strumenti attraverso cui lo Stato imperiale garantisce la stabilità del proprio blocco di potere economi-



(foto Kindel Media / Pexels)

co. Per l'amministrazione Trump, che ha esplicitamente legato la politica estera al rilancio dell'industria energetica nazionale e alla riduzione del disavanzo commerciale, l'uso della forza militare si inserisce dunque in una logica di sostegno diretto ai processi di accumulazione.

L'obiettivo non è l'occupazione territoriale diretta, tipica delle forme classiche di imperialismo coloniale, bensì l'esercizio di un imperialismo informale e flessibile, fondato sull'intreccio tra coercizione militare, pressione economica e subordinazione politica. In tale configurazione, la violenza armata opera come meccanismo di disciplinamento delle periferie del sistema mondiale, assicurando condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale e contenendo al contempo l'emergere di potenze concorrenti.

Di fronte al totale silenzio dell'Unione Europea e al sostegno del governo Meloni all'intervento, che confermano ancora una volta il loro ruolo di semplici vassalli dell'imperialismo USA, nonché a narrazioni che dividono gli imperialismi tra "buoni" e "cattivi", è urgente ribadire la nostra avversione a qualsiasi regime autoritario, anche se ammantato di pseudo socialismo, e lavorare alla creazione di un fronte internazionalista che articoli proposte politiche capaci di irrompere nella società; non abbiamo del resto altre alternative, il processo di ristrutturazione capitalista sta ormai pericolosamente accelerando e rischia di trascinare con sé verso il baratro tutto il pianeta e chi lo vive».

05/01/2026

**Alternativa Libertaria/
Federazione
dei Comunisti Anarchici**

Voci dal Medio Oriente

Nel corso del mese di gennaio, nel Medio Oriente si è assistito a numerosi drammatici eventi. A quelli che si verificano quotidianamente in Palestina si sono aggiunti i tragici accadimenti della Siria, dove il governo sostenuto dalla Turchia ha attaccato il Rojava, e dell'Iran, dove è in corso una rivolta contro il regime violentemente repressa.

Al momento di dare alle stampe questo numero di Cenerentola, le notizie che giungono dalla Siria e dall'Iran sono scarse e contraddittorie. Ci limitiamo pertanto a condividere con i nostri lettori le poche voci attendibili delle quali disponiamo: due comunicati del 18 gennaio 2026 tratti da www.retekurdistan.it e un articolo, scritto il 9 gennaio, pubblicato dal settimanale anarchico Umanità Nova.

L'Amministrazione Autonoma Democratica della Siria settentrionale e orientale ha dichiarato la mobilitazione

«I gruppi affiliati al governo di transizione di Damasco che hanno violato l'accordo da ieri mattina stanno attaccando le nostre

forze da più direzioni. Nonostante gli sforzi per trovare soluzioni pacifiche e le dichiarazioni di buona volontà, compresi i ritiri da alcune aree, Damasco insiste sulla guerra e sull'opzione militare.

In questo contesto, invitiamo il nostro popolo a essere preparato, ad abbracciare il principio dell'autodifesa, a stringersi attorno alle proprie forze militari, a difendere le proprie città e a unirsi alla lotta per proteggere la propria dignità.

L'obiettivo di questi attacchi è distruggere la fratellanza e l'amicizia che sono cresciute attraverso il sangue dei figli di questa regione. Allo stesso tempo, cercano di diffondere discordia e violenza tra le componenti della Siria settentrionale e orientale, di colpire le diverse componenti della Siria e di imporre una struttura uniforme a tutte le altre.

Stiamo affrontando un momento critico: o resistiamo e viviamo con dignità, o saremo sottoposti a ogni forma di oppressione e umiliazione. In questo contesto, dichiariamo una mobilitazione generale e invitiamo il nostro popolo a rispondere a questo appello e a sostenere le SDF e le YPJ.

Facciamo appello a tutte le fasce del nostro popolo, e in particolare ai giovani, affinché prendano le armi e si oppongano a possibili attacchi nelle regioni di Jazira e Kobane. Dobbiamo riconoscere che stiamo af-

frontando una guerra esistenziale. C'è una sola opzione per proteggere le conquiste della nostra rivoluzione e la nostra identità: la resistenza popolare rivoluzionaria. Invitiamo il nostro popolo a unirsi attorno alle proprie forze, a resistere insieme e a essere preparato contro questi attacchi spietati.

Come gesto di buona volontà verso l'attuazione dell'accordo del 10 marzo e in linea con le iniziative delle forze di mediazione internazionali, le Forze democratiche siriane (SDF) avevano deciso di ritirarsi da Deir Hafir e Maskanah. Prima che il processo di ritiro fosse completato, gruppi armati sono entrati in queste città e hanno dato inizio a scontri. Dopo Deir Hafir e Maskanah, i gruppi sono avanzati verso il fronte di Tabqa e, da ieri, hanno effettuato intensi attacchi lungo le linee di Tabqa, Raqqa, Deir ez-Zor e Tishreen. Le SDF, le YPJ e le Forze di Sicurezza Interna hanno risposto con forza agli attacchi, infliggendo pesanti perdite ai gruppi armati. Mentre gli intensi scontri continuano in tutta la regione, l'Amministrazione Autonoma ha annunciato che è stata dichiarata una mobilitazione generale in tutta l'area».

L'Amministrazione Autonoma Democratica della Siria settentrionale e orientale

18 gennaio 2026

La posizione di Öcalan

«Il 17 gennaio 2026, abbiamo tenuto un incontro con il signor Abdullah Öcalan sull'isola di Imrali, durato circa due ore e mezza. Durante l'incontro il signor Öcalan ha dichiarato di rimanere fedele al Processo di pace e società democratica e che la prospettiva del 27 febbraio continua a essere valida. In questo contesto, ha sottolineato ancora una volta l'importanza di adottare le misure necessarie per far progredire il processo.

L'ordine del giorno principale dell'incontro era dedicato agli sviluppi in Siria. Esprimendo profonda preoccupazione per gli scontri e l'escalation delle tensioni, Öcalan ha descritto questa situazione come un tentativo di sabotare il Processo di pace e società democratica. Ha sottolineato con forza che tutti i problemi in Siria possono e devono essere risolti esclusivamente attraverso il dialogo, la negoziazione e la saggezza collettiva.

Ha dichiarato di essere pronto ad assumersi la propria responsabilità nel garantire che la questione venga affrontata attraverso il dialogo e non sia più oggetto di conflitto. A tal proposito, ha ribadito il suo invito a tutti gli attori e le parti in causa a svolgere un ruolo costruttivo e ad agire in modo responsabile e attento».

La delegazione del Partito Dem a Imrali

18 gennaio 2026

Insurrezione in Iran

« (...) Secondo fonti informate le manifestazioni si sono diffuse ad oltre 150 città e 600 paesi in tutte le 31 province dell'Iran durante gli ultimi 12 giorni, incluse le province occidentali di Ilam, Kermanshah e Lorestan. Viene riportato che molte aree urbane, tra cui la città di Abadan, non sarebbero più sotto il controllo del governo e sarebbero nelle mani del popolo.

La protesta che è iniziata il 27 dicembre è stata accesa dal brusco declino della valuta nazionale. Questo sviluppo ha reso più difficile per il governo affrontare le preoccupazioni sollevate dai cittadini e dai manifestanti. Inoltre, il governo ha annunciato la fine del tasso di cambio agevolato per gli importatori, una decisione che ha già causato un forte aumento dei prezzi dei generi alimentari.

Ieri sera, giovedì, le proteste si sono estese alle principali città, come Teheran e Mashhad, raggiungendo i distretti settentrionali e molte altre città e paesi. Centinaia di migliaia di persone sono scese in strada. Allo stesso tempo, nella maggior parte delle principali città e paesi del Kurdistan, i residenti hanno indetto uno sciopero e negozi, scuole, ospedali, uffici comunali, servizi pubblici e altre istituzioni sono stati chiusi mentre la gente si radunava all'esterno.

Sebbene le autorità abbiano bloccato l'accesso a internet, foto e video della folla e della repressione della polizia sui manife-

stanti sono comunque riusciti a raggiungere i social media.

Fortunatamente, la rivolta non è guidata da alcun partito politico e non ha una leadership centrale. Sebbene Reza Pahlavi [per i monarchici iraniani erede della dinastia degli scià deposta nel 1979] abbia cercato di allinearsi ad essa inviando messaggi e rilasciando dichiarazioni dall'estero, egli non detiene una posizione forte all'interno dell'Iran. La maggior parte dei suoi collaboratori e sostenitori risiede in Europa, Canada, Stati Uniti e altri paesi.

Quello che è successo ieri sera ha dato un forte impulso alle manifestazioni e alle speranze della gente, portando la rivolta in una fase delicata e difficile. È questo il momento in cui si decideranno i prossimi passi di questo movimento, che non può rimanere così com'è adesso. O continuerà con più forza, attirando più partecipanti da altre città e paesi, oppure potrebbe andare verso una calma temporanea. Non descriverò mai questo movimento come un fallimento, perché non può essere sconfitto se le persone coinvolte ora, o quelle che verranno dopo di loro, continueranno la lotta e metteranno a frutto la preziosa esperienza acquisita. Allo stesso tempo, alcune delle loro richieste stanno trovando risposta e, in un certo senso, il movimento ha scosso il regime e creato una frattura significativa che potrebbe portare al suo crollo con un altro forte shock. Questa è la

natura delle rivolte e delle rivoluzioni.

Non dimentichiamo che il popolo sta resistendo a un regime oppressivo che non mostra alcuna pietà o compassione nei confronti del popolo iraniano, mentre nella provincia meridionale di Fars e in altre zone coraggiosi manifestanti hanno abbattuto la statua di Qassem Suleimani, ex comandante della Forza Quds delle Guardie Rivoluzionarie, considerato dai sostenitori del governo un eroe nazionale. Era stato descritto come una figura chiave nello sviluppo interno dell'Iran, nonché nella direzione dell'assistenza e di varie forme di sostegno ai gruppi armati alleati in altri paesi.

D'altra parte, il regime comprende che le persone che hanno scosso le fondamenta del suo potere potrebbero alla fine rovesciarlo, quindi ricorre a ogni tattica possibile, compresi l'inganno e la repressione, nel tentativo di sopravvivere. Secondo la ong Iran Human Rights, con sede in Norvegia, giovedì il bilancio delle vittime ha raggiunto quota 45, con oltre 200 feriti e più di 2.400 persone arrestate.

C'è un altro punto da considerare: l'attuale rivolta non è così ampia come il movimento Donna, Vita, Libertà o il Movimento Verde del 2009-2010. È vero che entrambi questi movimenti, in particolare Donna, Vita, Libertà, hanno compiuto passi da gigante. Hanno indebolito in una certa misura la presa delle autorità, hanno dato loro una lezione importan-

te e hanno restituito coraggio e fiducia al popolo iraniano. Ancora più importante, hanno gettato le basi per ciò che sta accadendo ora. La differenza tra allora e adesso è che l'Iran è diventato significativamente più debole dopo il recente conflitto di dodici giorni con Israele, e la popolazione ha acquisito maggiore esperienza nella mobilitazione e nell'adattamento delle proprie tattiche contro la polizia, i Basij e le Guardie Rivoluzionarie.

È impossibile prevedere con certezza se questa rivolta si fermerà a questo punto o porterà alla caduta del regime iraniano. Tuttavia, si può affermare che se il popolo iraniano cercherà solo di cambiare le persone al potere, sostituendo questo regime con un altro, l'oppressione, le difficoltà, la mancanza di libertà e la fame vissute negli ultimi quarantasette anni sotto il governo dei mullah e dei governi precedenti non avranno fine. Speriamo che il popolo iraniano scelga una strada che non si limiti a sostituire questo regime con un altro, ma che gli consenta invece di assumere il controllo dei propri affari e delle proprie vite, libero da autorità sia centralizzate che decentralizzate. Che possa giungere alla convinzione che la vera libertà per tutti esiste al di fuori del potere del governo e dello Stato e che, se non tutti sono liberi, la libertà degli individui o di qualsiasi comunità non può essere pienamente realizzata».

Zaher Baher

9 gennaio 2026

Continua in Italia il taglio delle pensioni

Con le nuove regole contenute nella manovra finanziaria approvata dal parlamento ed entrate in vigore il 1° gennaio 2026, il governo Meloni ha limitato ulteriormente le possibilità di uscita dal mondo del lavoro.

Scompare “quota 103”: non è più possibile andare in pensione con 62 anni d’età e 41 di contributi.

Scompare anche “Opzione donna”: le lavoratrici non possono più andare in pensione con 61 anni d’età e 35 anni di contributi.

L’unica deroga alle regole ordinarie che rimane in vigore è la cosiddetta “Ape sociale” (fino a 1.500 euro lordi al mese, per 12 mensilità). Questa viene confermata per tutto il 2026 per i lavoratori fragili (disoccupati, caregiver, invalidi) e per chi svolge mansioni usuranti o gravose. Per ottenerla occorrono 63 anni e 5 mesi di età.

Ma non è finita qui.

Aumenta l’età necessaria per la pensione di vecchiaia

Se nel 2026 i requisiti per percepire la pensione di vecchiaia restano invariati (67 anni di età), nei prossimi anni ci sarà un progressivo incremento dell’età pensionabile. Si parla, per ora, di tre mesi in più.

Quanto al trattamento minimo base, nel 2026 sale a 611,85 euro al mese. Con la maggiorazione straordinaria, l’assegno finale per i



(foto Vika Glitter / Pexels)

minimi arriva a circa 619,80 euro.

Trattamento di Fine Rapporto e fondi pensione

A partire dal primo luglio 2026, verrà introdotto un meccanismo di silenzio/assenso: il lavoratore neo-assunto, per il quale, ovviamente, il collocamento in pensione è in quel momento l’ultima delle preoccupazioni, avrà soltanto sessanta giorni di tempo per comunicare di voler mantenere il TFR in azienda (o presso l’INPS,

per le imprese con più di cinquanta dipendenti).

Se non lo farà entro tale termine, il TFR verrà automaticamente destinato ai fondi pensione di categoria. Fondi pensione che, come è noto, nel lungo periodo hanno un’alta probabilità di fallire, dopo essersi mangiati i soldi del lavoratore.

“E sempre sia lodato quel fesso che ha pagato!”

Inoltre, per chi ha iniziato a lavorare dopo il primo gennaio del 1996, è stata

abrogata la norma che permetteva di cumulare i contributi versati presso l’INPS con quelli dei fondi pensione al fine di raggiungere la soglia economica necessaria ad andare in pensione a sessantaquattro anni. In tal modo, uscire dal mondo del lavoro prima della vecchiaia diventa quasi impossibile, poiché, per poterlo fare, l’assegno maturato solo con l’INPS deve essere pari ad almeno tre volte l’assegno sociale.

Le spese militari

Aumentano anche, in Italia, le spese militari, che nel 2025 hanno raggiunto e superato i 31 miliardi di euro.

Sarebbe sufficiente dimezzare tale cifra e si potrebbero mandare in pensione, con ottocento euro al mese, un milione e seicentomila persone, ovvero sia tutti coloro che hanno oggi sessantacinque e sessantasei anni (inclusi quelli che, nel corso della loro vita, non hanno mai versato un euro di contributo o, addirittura, non hanno mai lavorato).

Qualora poi le spese militari fossero interamente azzerate, si potrebbe andare tutti in pensione al compimento dei sessantatre anni: sono semplici calcoli che è opportuno fare, se non altro per rendersi conto di come l’aumento delle spese militari, richiesto a gran voce da Donald Trump (e non soltanto da lui) influisca pesantemente sulle nostre vite.

(red)

Donne di Carlo

Due atti unici

di Carlo Terron:

“Non sparate sulla mamma” e “Colloquio col tango”

Compagnia Le Convenzioni Teatrali

Riduzione e regia:

Mario Salvaderi

Interpreti: Lucia Cappelli, Patrizia Ficini, Laura Martelli

Scena:

Stefania Michelotti

Costumi:

Lucia Cappelli

Direzione tecnica:

Marco Faccenda

Due atti unici di Carlo Terron (1910-1991), psichiatra, drammaturgo, spirito libero. Nel primo atto unico “Non sparate sulla mamma” (1962) è di scena il mammismo, che interviene prepotentemente quando i figli hanno a che fare con “quelle arpie” delle donne giovani (detto dalle mamme). Nel secondo un’attrice d’antan vuol difendere le sue memorie e si crea un “palcoscenico tutto suo” per le proprie glorie...

Due mamme (in “Non sparate sulla mamma”) di figli ormai liceali, ce la mettono tutta, da amiche/nemiche quali sono (una evidenza i presunti difetti fisici e caratteriali del figlio dell’altra), per impedire che i loro pargoli cadano in mano alle “squinzie” (“squincia” è parola che si trova già in Goldoni), ossia alle com-

pagne di scuola o altre coetanee che li fanno innamorare allontanandoli dalle mamme (che così si sentono vecchie).

Quest’ultime si lasciano andare a giudizi imbarazzanti sui grandi poeti latini che i figli devono studiare (“Catullo, te lo raccomando, quello...”, “Orazio, ancora peggio...”).

Dopodichè finalmente si coalizzano, ringiovanendosi a forza, tanto da sedurre l’una il figlio dell’altra fino all’irreparabile, avendo conseguito il doppio obiettivo di salvare i figli da “quelle svergognate”, ma anche, e forse soprattutto, di sentirsi ancora giovani... Terribile rampogna di Terron, per mettere alla berlina la sessuofobia, di provenienza religiosa ma non solo, dell’Italietta presantotto.

In “Colloquio col tango”, invece, un’attrice ormai anziana non cede lo scettro del primato, o meglio non vuol cederlo, e allora, appunto “tangando”, rammenta i propri giorni gloriosi con violenza, immaginando il proprio funerale, ma soprattutto ricordando quando “avevo detto di no a D’Annunzio per non far ingelosire la Duse”.

Femme fatale forse solo in palcoscenico, ma comunque la quintessenza dell’egocentrismo, diremmo. Nella diversità, i due atti unici ripropongono un drammaturgo quasi dimenticato ma capace di suscitare quella forma di satira sociale che il teatro, dall’antichità in poi, ha sempre suscitato.

**Irene Carrubba
ed Eugen Galasso**

Giocondo Zappaterra

Produzione

di Namasté Teatro

Tre atti tra il verde e l’azzurro

di Giulio Bucciolini con musiche

di Giuseppe Pietri

Regia: Michele Fabbri

Interpreti:

Michele Fabbri, Valeria Vitti, Rita Serafini, Andrea Nardi, Remo Masini, Barbara Danzè, Fabio Cabras, Stefano Acciarino, Sandra Morgantini, Claudia Migliorini, Riccardo Scotto, Maurizio Paoli, Anna Tronu, Ilaria Giovannelli, Francesca Olmi, Elena Conedera, Giulia Acciarino

con Lisetta Luchini (voce e chitarra) ed Eleonora Frosecchi al pianoforte

Ottimo il complesso attorale/musicale di Namasté in questa commedia di Bucciolini, scritta nel 1923 con musiche di Pietri (autore anche delle musiche de “L’acqua cheta”), che mostra la gioia per il lavoro e la vita in campagna - le campagne presso Firenze versus la città dell’Arno. considerata come grigia perchè, appunto, città - in particolare da parte del protagonista Giocondo Zappaterra. Questi, nato a Firenze figlio di NN, abbandonato nella ruota dello Spedale degli Innocenti di Firenze, ma poi adottato e amato da una famiglia contadina, diventato gran-

de lavoratore, aspira alla mano di Agatina, figlia dei due contadini che l’hanno cresciuto.

La “candidatura amorosa” sembra controversa, anche per le iniziali riserve del pater familias, ma poi c’è un happy end (l’azzurro del sottotitolo, dove il verde sono ovviamente i campi) che vede i due giovani, in scena lo stesso regista Fabbri e Barbara Danzè, nella parte degli sposi, mentre Rita Serafini, interpreta qui la suocera di lui.

Commedia in cui il team attorale è eccelso, a iniziare dai due protagonisti, e in cui il contributo di Lisetta Luchini, certo, non è solo un complemento musicale, ma si inserisce direttamente nella narrazione teatrale, dove più che di introduzione dovremmo parlare di commento narrativo, ricordando che la Luchini è cantante del folk toscano e non solo (anche di canzoni libertarie per esempio), ed è già stata cointerprete con Namasté Teatro in “La veglia sull’aia” e “La porti un bacione a Firenze”.

Veramente rinnovata, questa versione, anche rispetto a quella “classica” di Beppe Ghigliani, eppure fedele all’opera del maestro fondatore.

Un’operazione molto importante di “rivalizzazione” del teatro corale. Una vera riproposta in forma nuova di quel teatro “di sempre” che merita di essere, appunto, rivisitato e rivisto da parte di chi non ha mai avuto modo e occasione di accostarsi allo stesso.

Eugen Galasso

Una mattinata

Questa mattina sono andato in banca. Sono arrivato alle otto per essere il primo e non dover fare code. È questa dell'andare in banca una cosa che mi rende nervoso. Ma non si può non farla almeno una volta ogni tanto.

Nell'attesa delle otto e trenta, quando avrebbe aperto, mi sono seduto sulla panchina che sta a fianco dell'ingresso, a guardare la piazza.

La piazza è piacevole. Piazza centrale del paese con quattro strade che vi sbucano a perpendicolo provenienti dalle quattro porte. Disegno e struttura della fine del XIII secolo. Se è la stagione, sopra vi volano al mattino presto e alla sera (i momenti della pastura) decine di rondoni. I quali tengono pulita l'aria dalle zanzare e da altri insetti, e ci sono perché trovano i posti giusti per nidificare. Meno male che ci sono i rondoni. È un buon segno.

La piazza è anche piena di macchine. E io mi domando perché diavolo l'Amministrazione comunale non possa vietare di portarle dentro la "cerchia delle mura", visto che subito fuori le quattro porte di ingresso, cioè a nemmeno cento metri dal centro della piazza, vi sono altrettanti parcheggi, ampi e gratuiti.

A quest'ora ci sono i bambini delle elementari che vanno a scuola. Ci sono anche delle madri o padri

o nonne o nonni che li accompagnano. E gli portano anche lo zaino. A volte c'è anche il cane di famiglia. È passata una madre con zaino in spalla, cane al guinzaglio, e bimba che camminava dietro come danzando. Secondo me la madre era lei che andava a scuola e la figlia ce la stava accompagnando, poi la bambina sarebbe tornata a casa, col cane. Alcuni bambini vanno da soli (meno male), a piedi o in bicicletta.

Ne è passato uno che voleva andare dai vigili lì sotto il palazzo comunale per farlo arrestare. Da lì dove ero io, l'ho visto sbucare come un razzo dalla via che viene da Est, cioè dalla Porta a Tramontana (così detta non perché stia a nord, ma perché da lì entra il vento freddo che arriva dalle montagne). Avrebbe dovuto girare subito a sinistra verso Porta Aretina (poco oltre la quale sta la scuola elementare). Insomma pochi secondi fra entrare e uscire dalla piazza. Invece no. Ha proseguito verso ovest, ha piegato di brutto a destra fra le macchine parcheggiate, è ritornato sulla via che viene da Nord, si è rinfilato nel quadrante est-sud zigzagando prima fra le macchine e poi fra i tavolini all'aperto di un bar. Si è reimmesso nella direzione centrale sud-nord, ha camminato sulla ruota posteriore per venti metri, ha fatto una frenata con sgommata e giravolta al centro della piazza e finalmente dirigendosi a tutta velocità verso Porta Aretina ha deciso che era l'ora di andare a scuola.

All'imbocco di via Aretina c'era sulla strada Fonso di Bencio, un vecchio di novantadue anni che tutte le mattine va lentissimo all'edicola a prendere il giornale (ci mette un'ora e mezza fra andare e tornare da casa sua che sta a settanta metri), e cammina in mezzo alla strada per essere sicuro di non andare a sbattere contro i muri. Il ciclista folle gli ha brutalmente gridato da lontano: "Fonso! Le'atevi di mezzo che sennò se vi becco si fa un grufolone per le terre e poi non vi ririzza nemmeno Gesù bambino!". In realtà non aveva finito di parlare che già gli era addosso, l'ha scansato per un pelo e ha proseguito senza che niente succedesse. Si è sentito solo Fonso dirgli dietro, dirgli non gridargli perché non ha il fiato per gridare, e bonariamente, quasi con simpatia: "Io 'un ce l'ho miha hon te, ce l'ho con la tu' mamma he la ti manda a giro".

Comunque il ragazzino è stato in ballo meno di sessanta secondi, ma credo che abbia battuto ogni record commettendo in così poco tempo almeno quindici infrazioni al codice della strada. Al bar c'erano un vigile e una vigilessa a bere il caffè. Ha detto la donna, coram populo tanto per far vedere la propria efficienza e il proprio coraggio, che quasi quasi sarebbe andata a scuola, entrata in aula, e avrebbe messo le manette all'energumeno. Il suo collega, tanto per far vedere che voleva frenare gli ardori della donna, e garantire che non avrebbero fatto nulla, ha risposto che quel

ragazzino era scolaro della maestra Gina dei Buccia (i Buccia, un soprannome, erano un'antica famiglia locale di mezzadri) e che Gina, piuttosto ben piazzata e istruttrice di karate, se "gli tocchi uno dei suoi pulcini o una delle sue pulcine, ti rifila uno sganassone che ti stende e poi bisogna chiamare l'ambulanza: meglio lasciar perdere". Hai ragione, ha detto la donna, con tutto il daffare che abbiamo, meglio non stare a perdere tempo. Questa vigilessa, e lo dico senza voler offendere nessuno, ma tanto per descriverla, e giuro che non mi invento nulla (la realtà è realtà), ha un portamento un po' particolare. Bel fisico, questo non si discute, divisa così attillata che sembra scoppiarci dentro, capelli lunghi biondi fino a metà schiena, ben truccata, pistola pendente al fianco in un modo che i pistolieri dei film western di una volta erano dei principianti; ma quel che è peggio è che, tanto per intenderci, per come cammina sembra che sotto agli stivali porti tacchi a spillo del 17. Se non ci credete andate a vedere. Non si sa bene quali siano i suoi compiti. È sempre in giro per il paese, da un bar all'altro, da un ufficio all'altro, a volte con dei fogli in mano, spesso ferma a chiacchierare con qualcuno. È un po' musona, ma piace a tutti, donne comprese, e nessuno si lamenta di uno stipendio che, così a occhio, sembrerebbe proprio buttato al vento. Anzi: quasi tutti e tutte sostengono che si tratti di soldi ben spesi. Io sono fra

questi, inutile che mi nasconda.

Sono entrato in banca alle otto e trenta. C'era alla cassa un impiegato che uno o due anni fa (non mi ricordo bene) quando stava toccando a me dopo una fila di un'ora, chiuse lo sportello, si infilò la giacca ed uscì. Io gli corsi dietro e gli gridai se quello gli pareva il modo e dove andasse. Chiesi insomma la ragione di quel comportamento, considerato anche che il suo era l'unico sportello aperto. Mi rispose che era stanco e aveva bisogno di andare "a rifocillarsi", testuali parole. Ribattei piccato domandando se quel che stava facendo era previsto dal suo contratto sindacale. Mi rispose di sì, ragion per cui mi chetai e continuai ad aspettare. Andò al bar lì in piazza e tornò dopo un quarto d'ora. A parte quel fatto, per me sempre poco chiaro, è gentile con me ed io con lui.

Uscito di banca, da Castel-franco sono sceso a Faella (sono sceso perché questa frazione sta più in basso, sul piano dell'omonimo torrente che va dal Pratomagno all'Arno, a un dislivello di circa 150 metri inferiore a quello del capoluogo). A Faella dovevo andare in Cartoleria (maiuscolo). È un luogo sempre caotico, dico la cartoleria, non Faella. Stamani più del solito perché vi erano impegnate contemporaneamente tutte e tre le persone titolari (la madre sui settanta anni e due figlie sui quaranta). Di solito ce n'è una sola delle tre, a turno, ma anche quando ce n'è una da sola riesce a far confusione molto bene.

Se c'è qualche cliente poi, figuriamoci; se poi ci son dei bambini che stanno andando alla scuola elementare lì vicino, rischi di rimanere dentro impigliato per delle ore: i bambini sono fatti apposta per creare dei garbugli tali che gli adulti ci si perdono dentro come ubriachi fradici. Insomma creano situazioni tali che non se ne esce più. Se ne esce fradici, proprio fradici, come dicono a Roma. Pur con una certa confusione in atto, ho potuto far fotocopiare la relazione che farò venerdì 13 a Piandiscò, e la locandina fatta dalla Casa Sette Ponti per portarla in un po' di circoli ARCI e ACLI e biblioteche che si trovano in questa zona. Ho invitato la madre a essere presente il 13. Non le altre due che erano andate intanto al bar a bere il caffè.

Al bar dell'ACLI, dove sono andato anch'io appena uscito di cartoleria. Questo è quel bar dove lavora la ragazza nera che qualche anno fa sposò Gesù Cristo col quale andarono a vivere insieme in Africa. Passò qualche tempo e la rivedemmo qui, di nuovo assunta al circolo, non assunta in cielo. Disse che era impossibile vivere con quell'uomo, quindi aveva divorziato ed era tornata a Faella. Tutti zitti a Faella, ma uomini e donne pensarono che era Cristo ad averla mollata a causa del caratteraccio che ha questa ragazza, Ma ora era tornata, ed era di nuovo sulle nostre spalle. Comunque stamani non c'era lei dietro al bancone. C'erano due ragazzine che avevano l'età



(foto Pavel Danilyu / Pexels)

da scuola media. Giuro. Non ho capito perché né chi ce le avesse messe. Ho pensato subito alla ragazza nera. Vuoi vedere, ho pensato, che quella le ha prese a caso e le ha piazzate lì a sostituirla per andare a fare qualche commissione. Di qua dal bancone intanto c'era una brancata di loro coetanee e coetanei scarmigliati e sudati che con il loro insegnante avevano appena finito di fare educazione fisica nel campetto dietro al circolo. Ora era il momento della colazione. Provocavano un fracasso della madonna, ma le due ragazzine dietro il bancone se la cavavano benissimo. Una si è voltata verso di me e vedendo la mia veneranda età mi ha chiesto che cosa desideravo, per servirmi subito. Le ho detto che no, grazie, non si preoccupasse perché preferivo stare a vedere come sarebbe finita quella baraonda. Incredibile, ma alla fine è finita. Ed ho potuto avere il mio caffè e un dolce in santa pace. Bello. Uscito di lì sono andato dal Pratesi, il paradiso dei muratori, degli agricoltori, degli ortaioli, giardinieri, aggiustatori, perditempo e altra simile gente. Anche di

nesso femminile, ovviamente. Mi serviva un racconto per riparare una conduttura d'acqua che perde. Ma qui niente da dire. È un negozio immenso, sempre silenzioso, che se uno ha tempo lo può girare da solo, piacevolmente, in ammirazione delle centinaia di attrezzi e marchingegni vari ivi esposti. Insomma ci si rilassa e nessuno ti butta fuori prima della chiusura.

Poi sono passato da Carla Taddeucci, a Figline. È una mia ex compagna di scuola che oggi ha uno grande studio di commercialista. Non mi sono fermato perché con la sua aria da commercialista mi mette un po' di soggezione, ma soprattutto perché si finisce col chiacchierare e ho paura di farle perdere tempo al prezzo di duecento euro ogni mezzora. Insomma, il messaggio per la serata del 13 glielo ho lasciato in una busta nella cassetta della posta. Anch'io non avevo più tempo da perdere così a zozzo, apparentemente senza solide motivazioni, ma in realtà con motivazioni che meglio, almeno secondo me, è difficile trovarne.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona

presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna

presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

ad Alessandria

presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara

presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena

presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Padova

presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

a Parma

presso l'Edicola del Ponte di Mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)

presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola in via Salvucci angolo via Terlizzi

a Porretta (BO)

presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativalibertaria.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati

a Cenerentola

in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info



(foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 25,00; estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

**Direttore responsabile
Luca Baroncini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl via del Perugino 6/c - Bologna